

Incontri ravvicinati tra Philip Dick e Karl Marx

Tommaso Pincio

Uno spettro si aggira per il mondo: lo spettro di Philip K. Dick. Sì, lo spirito di questo scrittore di fantascienza che prematuramente morì e poco felicemente visse aleggia tra noi. A provarlo non sono tanto le incessanti riscoperte né il succedersi a getto continuo di film più o meno tratti dalle sue opere. E neppure gli inediti che di tanto in tanto vengono ripescati tra i manoscritti a suo tempo rispediti al mittente dagli editori, come il romanzo mainstream *Voices from the street* (la cui uscita è annunciata per la fine di gennaio, Tor Books, pp. 304, \$ 24,95). La prova inconfutabile dell'esistenza di un fantasma di Dick risiede nel fatto che il nostro mondo si è, per così dire, dickizzato. Ma è bene precisare.

In genere, quando si parla di dickizzazione del mondo il pensiero fa subito rotta verso i dubbi che gravano sull'effettiva natura di quel che chiamiamo realtà, dubbi alimentati dall'evoluzione della tecnologia e dei media, e in particolare dall'accresciuta capacità di sfornare simulacri indistinguibili dagli originali. Che una simile evoluzione sia in atto è sotto gli occhi di tutti come è altrettanto innegabile che le nostre esistenze «reali» vanno sempre più smarrendosi in un labirinto di realtà fittizie. Vedere in questi dati di fatto il compimento di una profezia è però ben altra faccenda.

Ciò che conta è il presente

Quando un romanzo del passato narra una storia che sembra la copia sputata del nostro tempo difficilmente resistiamo alla tentazione di esclamare: «Costui aveva previsto tutto!» In fondo, è quel che desideriamo. Pensare che decenni o secoli addietro qualcuno abbia immaginato quel che oggi siamo è consolatorio. Implica l'idea o meglio l'illusione che noi si possa fare altrettanto e dunque, più in generale, che a dispetto della nostra apparente sconsideratezza, noi esseri umani sappiamo quel che facciamo e dove stiamo andando. Purtroppo la gran parte delle profezie contenute nei romanzi sono accidentali. Di rado gli scrittori si pongono veramente il problema del futuro in senso stretto, inclusi quelli di fantascienza. Può capitare che credano di farlo, ma in realtà parlano del loro presente e non di rado di un presente molto limitato, poiché di

rado si spingono oltre il microcosmo delimitato dalle pareti domestiche. Per Dick fu lo stesso. Quasi sempre i protagonisti dei suoi romanzi sono uomini che vivono in piccoli centri abitati, fanno lavori molto ordinari come il commesso di un negozio di elettrodomestici, s'innamorano di donne fredde e tiranniche, preferibilmente ragazze dai capelli neri, e cercano di dare un senso alla loro frustrante routine quotidiana ipotizzando che il mondo in cui vivono non sia reale ma soltanto una sofisticata contraffazione allestita da una malevola entità di qualche tipo.

Quel che appare è un imbroglio

È però vero che Dick era molto attratto dalla divinazione. Nelle sue storie compaiono sovente personaggi con poteri precognitivi. Ma ciò non significa che la sua preoccupazione fosse quella di anticipare la società del futuro. Dick aveva un'idea schizofrenica del tempo. «Schizofrenica» nel senso che lo immaginava come una sorta di presente infinito dove tutto viene percepito in modo simultaneo e non esiste alcun principio di causa effetto. Gli eventi passati coincidono costantemente con il momento presente e dunque anche con quelli futuri. Concretamente, ecco come Dick spiegava il fenomeno del presente infinito prendendo quale esempio un adolescente che non riesce a chiedere un appuntamento alla compagna di classe di cui è inva-

ghito: «Sulla base della mia esperienza 'schizoide effettiva', posso dire che uno osserva la ragazza per un attento circa, esaminando mentalmente ogni tipo di sviluppo: quelli positivi si raggruppano sotto la voce 'sogni a occhi aperti'; quelli negativi sotto la voce 'fobie'. Questo violento dibattito interiore va avanti all'infinito; nel frattempo la ragazza non ha neppure idea che tu esisti (e indovina perché? Perché è vero: tu non esisti)». Quando l'adolescente diventa adulto il meccanismo si ripresenta immutato in ogni genere di situazione. Da una parte abbiamo un individuo che passa il tempo a sognare o sviluppare fobie dall'altra parte c'è il mondo, fonte di sogni e paure, un mondo che è sempre uguale a se stesso e che fatalmente ignora l'individuo, lo ignorava prima e lo ignorerà poi. Certo, l'individuo potrebbe

tentare di fare qualcosa di più incisivo che lambiccarsi nelle sue fantasie. Agire, prendere l'iniziativa, insomma. Ma questo vale per le persone normali, non per Dick e i suoi personaggi schizoidi i quali sono convinti che nulla possa evitare la disfatta della non esistenza.

Nell'universo di Dick, il mondo degli individui e quello esterno viaggiano su lunghezze d'onda diverse e sono perciò destinati a non incontrarsi, a non potere esistere in senso compiuto. In un simile scenario prevedere il futuro è fin troppo facile. La risposta è sempre la stessa: il mondo come crediamo di vederlo è un imbroglio. E non si tratta nemmeno di autentica preveggenza poi-

ché l'unica cosa che distingue il passato dal futuro è il fatto che prima non vedevamo l'imbroglio mentre ora lo vediamo.

Sempre per fare esempi concreti, prendiamo la teoria che Dick avanzò nell'*Esegesi*. Il mondo che noi conosciamo è in realtà una specie di ologramma, «un'ipotesi di informazioni» che noi, in quanto unità di una Mente superiore processiamo dandogli la sembianza di oggetti e persone «reali». È un'ipotesi che non corrisponde soltanto all'idea che i governi e il sistema dei potenti in generale ci ingabbiano in una realtà preconfezionata da cui non possiamo sfuggire.

Sembra pure precorrere la teoria, oggi molto in voga, in base alla quale l'universo non sarebbe che un gigantesco computer. Questa teoria è però poco più di un paradigma, un modo di vedere. Siamo giunti alla conclusione che l'universo è un computer perché viviamo nell'era informatica. Se fossimo delle api penseremmo probabilmente che l'universo funzioni come un alveare. Se fossimo delle prostitute, come un puttanaio.

Dal privato ai massimi sistemi

Dick riteneva che la nostra esistenza sia costretta in un'eterna prigione, ciò nonostante identificava spesso il suo malefico demiurgo nell'amministrazione Nixon, la quale - sempre secondo Dick - l'aveva personalmente preso di mira. È bene perciò essere molto cauti. Sostenere che egli abbia previsto tutto e che il mondo si è «dickizzato» può non significare nulla o, peggio ancora, può significare qualcosa di molto diverso da quel crediamo. È però innegabile che il pensiero febbrici-

tante di Dick tenga desta la nostra mente obbligandoci a porci domande non soltanto su quel che crediamo di sapere dell'universo ma anche sulla nostra Storia. «Ho sempre creduto che almeno la metà dei personaggi più famosi della Storia non siano mai esistiti» scrisse Dick negli anni Settanta. «Si inventa quel che è necessario inventare. Forse perfino Karl Marx è un'invenzione, il prodotto di qualche scribacchino».

È davvero rimarchevole l'efficace disinvoltura con cui Dick riesce a spostarsi dalla sfera dei suoi piccoli problemi personali a quella dei massimi sistemi. Egli non è mai esistito agli occhi della ragazza che amava né più né meno come Marx non lo è stato a quelli della Storia. Probabilmente aveva ragione in entrambi i casi. È però curioso che tra le tante figure storiche disponibili abbia pensato che «perfino» Marx non è mai esistito. Oggi che il comunismo sembra un'opzione ormai definitivamente tramontata, Karl Marx e il suo pensiero corrono in effet-

ti il rischio di sparire nella non esistenza del dimenticatoio.

Dick condusse una vita bohemien, nel senso americano del termine. Malgrado preferisse la musica classica al jazz e non amasse particolarmente le riunioni di giovani intellettuali, respirò comunque l'aria contestataria di Berkeley e non nutrì mai alcuna simpatia per il governo. Ma non lo si sarebbe potuto di certo definire un comunista. Per lui, la Russia sovietica era un sistema non meno oppressivo di quello che imperava negli Stati Uniti. Tuttavia è possibile riscontrare nella sua opera molti punti di contatto con il pensiero di Marx.

Si pensi al futuro che egli descrive in *Ma gli androidi sognano le pecore elettriche?* Al fine di colonizzare altri pianeti, le grandi multinazionali ingaggiano una gara per la creazione di una manovalanza artificiale sempre più duttile, complessa e simile agli umani. Il progresso tecnologico porta però queste macchine a sviluppare anche dei sentimenti. Il modo in cui acquistano consapevolezza e si ribellano al loro stato di schiavi non è tanto diverso da quella coscienza di classe che Marx auspicava per gli operai della prima era industriale.

Anche la critica del capitalismo implicita nel romanzo di Dick ha un che di marxista: nulla sfugge alla nichilista logica del mercato che pretende di soggiogare tutto e tutti all'imperativo del profitto. Dick era fortemente attratto dal mondo degli eterni lavoratori, i protagonisti dei suoi romanzi sono quasi sempre piccoli artigiani o riparatori che passano la vita attaccati al banco di lavoro. «Questo può sembrare strano da parte di un ragazzo che leggeva come un pazzo e cresceva nella più intellettuale delle città universitarie» - scrive Emmanuel Carrère in *Io sono vivo e voi siete morti* (roman-

zesca biografia di Dick ora riproposta da Hobby & Work, a cura di S. Bedetti, pp. 335, euro 17). «Ma egli aveva fatto la sua scelta molto presto. Il suo ambiente preferito non sarebbe mai stato l'università né i caffè dove studenti chiassosi vogliono cambiare il mondo, ma la piccola impresa, la bottega davanti alla quale si spazza il marciapiede al mattino, prima di alzare la saracinesca e accogliere i primi clienti».

C'è indubbiamente una bella differenza tra i lavoratori dell'America suburbana di Dick e gli operai di Marx, ciò nonostante entrambi, seppure con percorsi dissimili, individuavano nelle condizioni lavorative le dinamiche che conducono l'individuo allo scollamento dalla realtà circostante, all'alienazione. Entrambi, poi, vedevano nella religione un tentativo di reagire al disagio sociale. Marx non metteva sicuramente Dio in cima ai suoi

pensieri né era il tipo di persona che potesse incappare in visioni mistiche come quelle che assillarono lo scrittore di fantascienza nella parte finale della sua vita. Nondimeno queste parole del filosofo tedesco sulla religione sembrano parlare di un mondo dickizzato, in bilico tra realtà e illusione: «La religione è il sospiro delle creature oppresse, il cuore di un mondo senza cuore, così come lo spirito di una condizione non spirituale. Abolire la religione come felicità illusoria dei popoli è chiedere la loro felicità reale. Richiedere l'abbandono della illusioni circa l'attuale stato delle cose è richiedere l'abbandono di uno stato di cose che ha bisogno di illusioni».

Marx non era un romanziere bensì un uomo che voleva incidere col suo pensiero sui destini dell'umanità. È perciò più lecito chiedergli conto delle sue profezie, giudicarlo per come ha previsto il futuro. Ebbene, la fine del ventesimo secolo sembra avere emesso una sentenza definitiva al riguardo: il mondo di oggi non si è affatto marxizzato né pare intenzionato a diventarlo domani. Ma su questo è bene procedere con cautela. Nell'affermare che il tempo ha dato torto a Marx si dovrebbe tenere conto che pensiero di Marx e marxismo - una certa parte di esso perlomeno - non sono esattamente la stessa cosa.

Incubi previsti e realizzati

Proprio oggi che il marxismo «ufficiale» è diventato una reliquia del passato, la figura di Marx sta acquistando una rinnovata attualità. Notevoli spunti di riflessione in questo senso li offre la brillante biografia di Jacques Attali (Fazi, a cura di M. Panarari, pp. 418, euro 22,50). Attali sottolinea giustamente che la previsione di Marx secondo cui il capitalismo crescerà assieme alle disuguaglianze da esso generate si è rivelata esatta. «Ci sono tre miliardi di persone che vivono con meno di due dollari al giorno, e tra quarant'anni, su più di nove miliardi

di abitanti quattro miliardi e mezzo si troveranno al di sotto della soglia di povertà. Questo è l'incubo di Marx, e non si può sostenere che questi poveri non siano lavoratori, perché fanno parte della classe lavoratrice. Anche se si tratta di disoccupati, sono sempre lavoratori. E i lavoratori di concetto o i lavoratori informatici, sono comunque lavoratori».

L'apparente contraddizione è che - pur avendo previsto un altro fenomeno: l'economia di mercato globalizzata - la classe lavoratrice propriamente detta sta scomparendo dai paesi industrializzati. Ecco cosa dichiara su questo punto Eric Hobsbawm in una conversazione con Attali posta in appendice alla biografia: «Siamo già nella fase in cui per scopi pratici tra vent'anni o trent'anni nessuna macchina verrà costruita nell'Europa occidentale, e molto probabilmente neanche in America. A questo proposito, la previsione marxista di un proletariato crescente che avrebbe alla fine spazzato via il capitalismo non ha funzionato, perché alla fine il capitalismo ha potuto fare a meno della classe dei lavoratori come fece a meno dei contadini».

Lunga vita agli spettri

Ma come si è visto, la contraddizione è soltanto apparente. L'assunto di Hobsbawm è controvertibile. Tutto dipende da cosa si intende per lavoratori. Soprattutto non sarà possibile non continuare a puntare il dito contro le tensioni che la crescita globalizzata porta con sé. È dunque presto per stabilire che non ci sarà alcuno sviluppo successivo all'economia di mercato, idea di cui Marx era fortemente convinto e sulla quale basava il suo pensiero. Non è affatto escluso che presto o tardi questo nostro mondo dickizzato finisca per somigliare a quello ipotizzato da Marx. Forse è un domani lontano, ma gli spettri godono di lunga vita e hanno tutto il tempo di attendere il loro momento.

Mentre in America sta per uscire il romanzo «Voices from the street» ripescato dai manoscritti a suo tempo rispediti a Dick dai suoi editori, viene riproposta da Hobby & Work la biografia romanizzata che gli ha dedicato Emmanuel Carrère

*Non solo il nostro
mondo si è dickizzato.
Ma forse un giorno
le profezie intrinseche
alla critica
del capitalismo
e le visioni del più noto
autore di fantascienza
coincideranno,
visto che hanno già
molto in comune*



Philip Dick
con la sua bambina

